

Grazie agli investimenti di cinesi d'oltremare e giapponesi sono arrivati grandi alberghi e ville di lusso

DANDONG, al confine tra Cina e Corea del Nord. Un ponte dell'Amicizia, che ora si attraversa solo per le emergenze, una lunghissima sequenza di pali di cemento e filo spinato per fermare gli immigrati. Di qua il miracolo cinese con i suoi ristoranti, musica e ballerine, di là gli affamati dalla dittatura di Kim Jong-il

di Lina Tamburrino / Dandong (confine cino-coreano) / Segue dalla prima

IL REPORTAGE

Cina, una grande muraglia anti-immigrati nordcoreani

Ma ora i magazzini della città rigurgitano di merce invenduta buona parte in via di deperimento

Dalla sponda coreana non arrivava alcun ben di dio, solo dei carichi di carbone e qualche altro minerale. Ora i magazzini dei commercianti di Dandong rigurgitano di merce invenduta, buona parte in via di deperimento. Chiediamo: non siete preoccupati? non avete paura? In fondo qui ci si trova a 150 chilometri appena dal luogo dove il governo coreano ha tenuto il suo test nucleare. Domanda superflua perché la risposta è da retorica di regime: «Paura? e perché? Noi vogliamo la pace».

Il passaggio sul ponte è previsto solo per alcune ore a settimana, non per affari, ma per emergenze. Senza camion, ora lo si può attraversare con più facilità, ma il confine lo taglia in due e bisogna fermarsi nella zona centrale, senza avanzare verso la metà coreana. Ci sono dei turisti cinesi, perché questo ponte ha una sua storia, una sua forte attrazione, una sua leggenda. Su questo ponte, il 18 ottobre 1950 un'avanguardia di volontari del popolo cinese, guidata dal popolarissimo generale Peng Duhai, corse in aiuto di Kim Il-sung che si apprestava ad aggredire la Corea del Sud. L'impresa però non portò fortuna al capo militare: anni dopo, si trovò in disaccordo

Pechino non vuole essere coinvolta più di tanto nel contenzioso con Pyongyang: se la sbrighino gli Usa

con Mao Zedong, venne rimosso dai suoi incarichi e morì in prigione nel 1974. Su questo ponte, durante la guerra coreana, a piedi o in bicicletta - così si racconta - corsero i cinesi per portare ai loro connazionali cibo e armi. Sul fiume, ora, non ci sono chiatte o barconi turistici o meglio ce ne è solo uno e all'unica passeggera una ragazzina dall'aria desolata cerca di vendere, senza successo, medagliette del vecchio Kim e francobolli e calendari nordcoreani.

Dandong, al centro di un'area di due milioni di abitanti, è uno degli esempi perfetti di come sia cambiata la Cina in questi ultimi, anzi ultimissimi, anni. Il lungofiume è una vetrina illuminata dalle luci dei ristoranti, quasi tutti di proprietà nordcoreana, di famiglie che hanno avuto la fortuna di venire qui quando ancora era possibile. All'interno, i tavoli, come è un punto d'onore in Cina, traboccano di avanzi, mentre dall'altro lato della baia c'è una popolazione che muore di fame. Ragazze in costume etnico accompagnano il pasto dei clienti ballando e cantando canzoni d'amore, anche questa volta per il vecchio Kim. Imbarazzante. Ma il nostro ospite, che è il sindaco di una delle cittadine di quest'area, si dice felice «perché queste ragazze qui hanno trovato lavoro e stanno bene». O forse, più verosimilmente, perché la loro presenza è il segno del successo del modello cinese e del fallimento del comunismo coreano. Grazie agli investimenti immobiliari di cinesi d'oltremare, giapponesi, coreani del sud, sono arrivati i grandi alberghi, anche di catene straniere, e ville di lusso sono nate su una piccola isola a poche bracciate dalla riva. C'è stata l'esplosione di attività private in va-



Il confine tra Cina e Corea del Nord a Dandong

ri settori e in primo luogo in quello minerario, che regala, in tutta la Cina, un alto tasso di frequenti e mortali incidenti. I contadini si sono arricchiti coltivando, e vendendo sul mercato, cotone, grano e mais e tutti hanno costruito la casa nuova. È cresciuto uno strato a metà strada tra il burocratico e l'imprenditoriale, grazie alla trasformazione di vecchi villaggi contadini in nuove cittadine, che richiedono più servizi, più funzionari pubblici, più «quadri» di partito. Ma, dopo il test nucleare e le due risoluzioni Onu, è come se fosse calata una ombra fredda su questa città, che è anche uno snodo importante, perché unico, per i collegamenti con la Russia e con la Corea del nord. Eppure si fa finta di niente: «China daily ha scritto che qui lungo il confine sono stati rinforzati i pilastri di cemento armato e le reti di filo spinato? Ma no, non è vero. E anche se fosse vero, non si può arrivare in quelle zone». E come si fa a smentire una pubblicazione ufficiale come China Daily? Infatti è vero che è stato appena completato il sistema di pali di cemento e di filo spinato che corre lungo il confine e che era stato iniziato anni fa, su richiesta, si dice, dei coreani del nord. Dagli anni novanta, c'è stata una pressione migratoria fortissima sui confini cinesi, illegale, naturalmente, che le autorità cinesi respingevano indietro. Se poi qualcuno o qualcuna trovava il modo di fermarsi e di maritarsi, le autorità chiudevano un occhio. Ora una situazione del genere non viene ritenuta più tollerabile: per Kim Jong-il, perché ne sottolineerebbe ancor più la debolezza, in un momento in cui è sotto gli occhi dell'intera comunità internazionale; per i cinesi, perché, come vedrà a Pechino, non intendono essere coinvolti più di tanto nella vicenda coreana. Ora tutti i punti di accesso alla Cina sono stati chiusi e vengono, si dice, severamente sorvegliati.

Lontano dal centro, andando verso la periferia nord, il fiume perde la sua dimensione imponente, si sfrangia, si frantuma in tante chiazze, in rivoletti. Ecco lo spiazzo Yi-

bukua, che significa, appunto, «solo pochi passi», e infatti dall'alto della strada a tornanti guardiamo in basso e scorgiamo la staccionata bella nuova che impedisce di saltare sui grossi ciottoli e di raggiungere senza nemmeno bagnarsi il lato coreano. Ci fermiamo e il soldatino coreano agitando il fucile ci fa segno di andare via. Ma non ci spaventa. Anzi ci diverte la scena. Una barchetta si distreggia su quelle acque insufficienti, si avvicina il più

possibile alla staccionata e afferra a volo una stecca di sigarette che qualcuno gli ha lanciato dal lato cinese. Questo deve essere una specie di punto di osservazione turistico dove si fermano tutti, perché ci sono chioschetti per la vendita di frutta e bibite. Di fronte in alto, un po' più lontano, c'è il picco della Montagna della fenice, con l'ultima torre della grande muraglia, che qui termina il suo lungo percorso. Sotto scorgiamo ancora sassi e chiazze

Shenzhen, picchiati operai di un'azienda italiana

Licenziamenti nel mobilificio DeCoro. Tre finiscono in ospedale, uno in coma

PECHINO Centinaia di operai di una ditta italiana di divani, la DeCoro, hanno protestato giovedì di fronte ai cancelli della fabbrica a Shenzhen, nel sud della Cina. I lavoratori, ha riferito il quotidiano South China Morning Post, chiedevano maggiori indennità di licenziamento, dopo la chiusura dello stabilimento decisa dall'azienda. Ma protestavano anche per tre colleghi ricoverati in ospedale da martedì, uno in coma, dopo essere stati picchiati dagli agenti della sicurezza. Circa settanta dipendenti sarebbero stati aggrediti con delle spranghe da un centinaio di guardie, ha raccontato uno di loro al giornale, dopo un incontro avuto con i vertici dell'azienda e i rappresentanti del locale ufficio del lavoro. In seguito ai tafferugli cinque agenti erano stati arrestati. Non è la prima volta che episodi del genere coinvolgono la DeCoro. Nel novembre 2005, migliaia di dipendenti avevano accusato l'azienda di arbitrarie riduzioni del salario e di condizioni di lavoro disumane, denunciando che alcuni lavoratori era-

no stati picchiati da rappresentanti della ditta. I vertici della DeCoro hanno declinato ogni responsabilità, dicendosi anzi sconcertati dalla rissa scoppiata tra i dipendenti e gli agenti della sicurezza. «Non sappiamo cosa sia accaduto anche perché - ha spiegato Luca Ricci, titolare della DeCoro - le guardie dipendono da una società esterna. In un nuovo incontro, comunque, la vertenza è stata risolta».

Secondo Ricci dietro a questi episodi ci sono altre responsabilità. «Il nostro successo potrebbe avere dato fastidio a molta gente - ha continuato - potrebbe essere una questione politica». Anche in occasione degli incidenti del 2005 Ricci aveva alluso a interessi dietro le proteste, da parte di individui capaci anche di manipolare la stampa. Le versioni dell'accaduto offerte allora dai giornali furono «distorte», come «non corretto» è stato il resoconto pubblicato dal South China Morning Post. La DeCoro, che vende mobili in tutto il mondo, soprattutto negli Stati Uniti, ha avviato la produzione a Shenzhen nel 1997.



d'acqua di confine, con il solito soldato coreano con fucile che a segni chiede sigarette.

Dal centro di Dandong, verso la periferia orientale, verso Donggou e il porto sul Mar cinese settentrionale, il percorso è invece pianeggiante. Il lungofiume è una superstrada di recente costruzione, che costeggia nuove costruzioni e i lavori in corso per il Crowne Plaza Hotel. Sono trenta chilometri, anche questi segnati sulla sinistra da una perfetta e nuovissima staccionata, ben allineata, ben precisa. Sulla destra invece scorrono campi di grano. Oltre la staccionata, il fiume è di nuovo una distesa imponente, punteggiata da piccoli isolotti boscosi e disabitati. È difficile scorgere dove realmente passi il confine ed è anche difficile immaginare barche o piccole imbarcazioni che si avventurino o si siano avventurate in questo percorso a zig zag.

Da Dandong a Pechino servono dodici ore di treno e anche per una cuccetta dura è difficile trovare posto. Bisogna prenotare con molto anticipo e augurarsi che il capo scartamento non abbia dato il vostro posto a qualche altro (come è successo a noi). Pechino è in piena effervescenza. È stato notevole il successo dell'incontro con i capi di stato e di governo dei paesi africani, ai quali ha concesso sostanziosi aiuti economici «senza chiedere nulla in cambio, a differenza di quanto fa l'Occidente», hanno tenuto a sottolineare commentatori e analisti. Il successo è stato molto giocato in chiave antioccidentale, un Occidente del quale è stata continuamente sottolineata la vecchiaia ma perdurante vocazione colonialista. Sono stati anche giorni di intensa diplomazia sul caso coreano con la visita di Condoleezza Rice a Pechino e la missione dell'ex ministro degli Esteri Tang Jiaxuan a Pyongyang: mosse diplomatiche apparse abbastanza confuse e oscure nei loro risultati e che perciò non sono state molto efficaci per smuovere la situazione di stallo.

Incontro dei giovani analisti della politica estera del partito comunista. Sono drastici. Dicono: il problema coreano non chiama in causa la Cina che può solo mediare e premere perché si torni al tavolo delle trattative. Il problema coreano è una questione tra Bush e Kim Jong-il. Se gli Usa veramente vogliono convincere il leader coreano perché, allora, non gli garantiscono che non invaderanno mai il suo paese, non fonderanno mai un colpo di stato per abatterlo e, in cambio, gli chiedono la rinuncia al programma nucleare? Ma gli Usa non faranno mai una cosa del genere perché sono interessati a mantenere anche questo focolaio di tensione. Sono valutazioni abbastanza sorprendenti cui i giovani analisti aggiungono un altro dato: tra ampie fasce della nuova intellettualità c'è il desiderio di una politica estera più determinata,

meno propensa ad accordi a ogni costo con gli Stati Uniti e con l'Occidente; insomma vogliono che la Cina si «faccia sentire di più». Guardano all'indietro e sono insoddisfatti del comportamento giudicato troppo accomodante tenuto dal partito e dal governo in occasione della vicenda dell'aereo spia americano caduto sul suolo cinese. Nuove suggestioni nazionaliste?

Singolare e istruttiva coincidenza: il 2006 è stato l'anno del settantesimo anniversario della «Lunga Marcia»; l'intero Paese è stato mobilitato nella sua celebrazione. La televisione è stata chiamata a programmare vecchi film sulla guerra di liberazione e a dedicare nuove soap opera all'argomento. Così si sono vi-

Tutta la Cina è preda della Mao-mania. Affollatissime le mostre che lo celebrano, anche quella che lo propone nudo

sti in continuazione immagini di militari che partivano per il fronte e di donne che restavano a casa con una espressione sempre dolente sul viso, così simili alle protagoniste delle commedie di Edoardo De Filippo. Il canale televisivo in lingua inglese, una simul Cnn cinese, ha in continuazione intervistato i superstiti di alcune delle battaglie più famose, come la caduta di Tianjin e l'arrivo dei soldati vittoriosi a Pechino. Ma l'avvenimento sul quale i vertici dirigenti hanno più scommesso è stata la grande mostra, al Museo Militare, appunto sulla «Lunga Marcia», apoteosi di Mao Zedong. Nelle sale enormi del museo, pannelli, foto (anche una che mostra Deng Xiaoping con la barba), oggetti, hanno ricostruito la vicenda che dal 1934 al 1936, dal sud al nord della Cina, impegnò le forze rivoluzionarie e segnò la vittoria definitiva della politica e della figura di Mao. La mostra ha richiamato folle di scolaresche, di militari, di persone di mezza età arrivate in gruppi dalle varie province. «È come quando voi celebrate la vostra resistenza», mi dice cinicamente un amico cinese. Non lontano dal Museo militare, il neo costruito e molto imponente Millennium Museum ospita la mostra dei giovani artisti cinesi: pittori, scultori, calligrafi. In una delle sale, c'è una statua di una settantina di centimetri: è Mao, indossa la classica giacchetta alla Sun Yat-sen, ma dalla cintola in giù è completamente nudo, con i genitali ben in vista. I visitatori, scarsi per la verità, non gli prestano attenzione più di tanto. Né risulta che qualcuno abbia protestato, chiesto la rimozione dell'opera o addirittura la chiusura dell'esposizione.